

IL PARTITO POLITICO

I.

— Appunti su: definizione, genesi, sviluppo, tipologia, patologia

Introduzione

Il « partito » è oggetto di crescente interesse da parte di politici e politologi, oltre che dell'opinione pubblica.

L'argomento-partito è attuale soprattutto per la « patologia » che manifesta tale struttura: l'espressione « crisi del partito » si moltiplica in *meetings* di esperti, cenacoli di studio, conferenze pubbliche, dibattiti e confronti a vari livelli, oltre che nella letteratura specializzata e no.

Il tema della crisi non emerge solamente in ambienti creatori di sollecitazioni culturali, ma anche all'interno degli stessi partiti, che finalmente lasciano affiorare ad un livello di coscienza politica il discorso sulle proprie difficili condizioni esistenziali.

Ritengo opportuno, in questo clima di proficuo approfondimento della tematica partitica, compiere un *excursus* nella materia, che sarà necessariamente fugace e lacunoso, ma che possa comunque fornire almeno delle basi per un'indagine più attenta ed esauriente.

Con questo studio mi propongo di focalizzare l'attenzione su taluni aspetti del discorso sul partito cominciando, nella prima parte, dalla stessa definizione di partito, per giungere, attraverso varie tappe espositive, relative a genesi, sviluppo, tipologia e patologia, ad analizzare, nella seconda parte, l'attività partitica cosiddetta della « trasformazione della domanda ».

Questa funzione del partito sarà studiata, dopo che sarà stata

chiarita la nozione di sistema politico, con l'ausilio di due approcci di scienza politica, quello strutturale-funzionalista e quello cibernetico.

È evidente che in questo saggio non mi propongo di abbracciare tutta la materia partitica: già il fatto che l'analisi funzionale riguarda una sola attività della struttura-partito mette in luce il suo carattere non esaustivo e definisce la sua reale portata.

Una sua ulteriore limitazione è costituita dalla circostanza che il discorso che svilupperò concerne essenzialmente le « democrazie occidentali », anche se non mancheranno riferimenti inevitabili ad esperienze di altri tipi di sistemi politici.

1. Per una definizione di partito

Che cosa è un partito

Il primo problema che si pone a proposito del partito, è l'oggettiva difficoltà di una sua definizione.

Che cos'è esattamente un *partito politico*? — è la domanda cui occorre preliminarmente rispondere.

Samuel J. Eldersveld afferma che « il partito politico è un gruppo sociale, un sistema di attività significativa e tipizzata all'interno della società »¹.

Dunque, per cominciare, diciamo che un partito non è un gruppo qualsiasi, ma una *struttura specializzata*. Tale struttura è anche *finalizzata*, cioè sussistente per il conseguimento di uno scopo.

Per Max Weber il partito è « un'associazione (...) rivolta ad un fine deliberato, sia esso "oggettivo", come l'attuazione di un programma avente scopi materiali o ideali, sia "personalì", cioè

¹ Samuel J. Eldersveld, *Per una teoria del partito politico*, in *Antologia di scienza politica* (d'ora in poi A.S.P.) a cura di G. Sartori, il Mulino, Bologna 1970, p. 285.

diretta ad ottenere benefici, potenza e onore per i capi e seguaci oppure rivolta a tutti questi scopi insieme »².

Roberto Michels afferma che « il termine "partito" presuppone la concordanza di quanti lo compongono in una comune direttiva verso gli stessi scopi ed obiettivi pratici... »³.

Ma è necessario, perché si abbia partito, che questa tensione *teleologica* della struttura si accompagni alla propensione dei suoi componenti a compiere la scalata al potere politico.

Il partito politico, infatti, è un organismo posto in essere per il conseguimento, da parte dei militanti, di posizioni di governo.

Per Schumpeter il partito è un gruppo « i cui membri si pongono di agire di concerto nella lotta di concorrenza per il potere politico »⁴.

Janda accentua l'aspetto *teleo-potestativo* dell'azione dei partiti, affermando che essi sono « organizzazioni che persegono lo scopo di piazzare persone che li rappresentano esplicitamente in posizioni di governo »⁵. Umberto Cerroni richiama l'attenzione sull'organizzazione e sull'esplicitazione di un piano di governo nella definizione di partito; esso è « quell'insieme che potremmo definire una macchina organizzativa più un programma politico »⁶.

Il partito, dunque, è una struttura organizzativa ideologicamente motivata, l'azione dei cui membri è finalizzata all'assunzione del potere politico.

Lasswell e Kaplan definiscono il partito politico come « un

² Cit. in A. Oppo, voce « Partiti politici », in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, UTET, Torino 1976, p. 705.

³ R. Michels, *La sociologia del partito politico*, UTET, Torino 1912, p. 398, cit. in Lasswell-Kaplan, *Potere e società*, Universale Etas, Milano 1979, p. 188.

⁴ J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Comunità, Milano 1965, p. 262, cit. in F. Goio, *Movimenti collettivi e sistema politico*, in « Rivista italiana di scienza politica », 1 (1981), pp. 14-15, nota 25.

⁵ Janda, cit. in G. Sartori, *La politica*, Sugarco Edizioni, Milano 1979, pp. 61-62.

⁶ U. Cerroni, *Teoria del partito politico*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 13.

gruppo che formula problemi generali e presenta candidati alle elezioni »⁷.

Essi tendono ad accentuare l'aspetto *meccanico* della struttura partitica, già evocato dalla definizione di Cerroni, quando in essa prevalgono le considerazioni strumentali relative al processo del potere politico sulle motivazioni ideali: « Chiamiamo *macchina politica* un partito ben organizzato, con un massimo di interessi di convenienza ed un minimo di interessi di principio »⁸.

PARTITI POLITICI E GRUPPI DI INFLUENZA POLITICA

Il partito definito dalla equilibrata concorrenza del fattore organizzativo e di quello ideologico, sullo sfondo della tensione dei suoi membri all'assunzione del potere politico, si distingue da organismi che in qualche modo gli sono somiglianti ma che ad una attenta analisi rivelano delle difformità notevoli.

Sono questi i cosiddetti *gruppi di interesse* o *gruppi di pressione*: essi, pur disponendo di uno dei requisiti necessari perché un gruppo politico possa essere definito partito, e cioè l'organizzazione, ed anche in qualche caso essendo forniti di un embrionale programma politico, tuttavia si differenziano dall'organismo partitico in quanto la loro finalità specifica è quella di influire sul potere politico, di partecipare al processo della sua mobilitazione, non di assumerlo in modo diretto.

« I partiti politici — scrive Franco Goio — competono per conquistare il potere politico e per conservarlo: l'oggetto della loro azione è l'esercizio del potere politico. I gruppi di pressione tentano di influenzare le condotte del potere politico: l'oggetto della loro azione è il contenuto delle decisioni politiche »⁹.

⁷ Lasswell-Kaplan, *op. cit.*, p. 188.

⁸ *Ibid.*, p. 188.

⁹ Franco Goio, *op. cit.*, p. 14.

Ma esiste anche un'influenza sul potere politico attribuibile al partito. Dov'è dunque la reale differenza tra il gruppo di pressione o di interesse ed il partito?

Per Campanini « il partito politico (...) si propone dichiaratamente lo scopo (...) di influenzare e per quanto è possibile di gestire esso stesso il potere »¹⁰. Ecco la chiave del nostro procedimento di ricerca: il gruppo di interesse o di pressione mira solo ad influenzare il potere politico, il partito tenta di influenzarlo e preferibilmente di gestirlo.

L'influenza sul potere politico è lo *specifico* della attività del gruppo di pressione o di interesse; per il partito politico quella è invece il *minimum* che esso cerca continuamente di valicare conquistando posizioni di governo.

Pur ammettendo l'esistenza di possibili e reali interazioni tra questi gruppi e i partiti in senso proprio, non può essere compiuto il passo successivo, cioè quello di una loro identificazione latente sul piano concettuale o nel campo dell'azione politica.

Infatti, a parte che, come abbiamo già visto, i membri del gruppo non sono necessariamente (come invece è per coloro che aderiscono ad un partito) potenziali candidati alle elezioni, occorre considerare anche che l'attività politica che il gruppo svolge non è mai, per così dire, di natura *diretta*. Inoltre, « è raro che l'attività politica esaurisca completamente l'intero arco delle attività del gruppo »¹¹. Ma bisogna tener presente soprattutto che « esistono funzioni che sono del partito e non del gruppo. Se ne possono ricordare subito tre: funzione di competizione elettorale, funzione di gestione diretta del potere politico, funzione di espressione democratica »¹².

Stabilita in questo modo la differenza che corre tra un partito e un gruppo di interesse o di pressione, si rende opportuna, per esigenze di chiarezza, una precisazione sul senso dei termini *interesse* e *pressione*.

¹⁰ G. Campanini *Cittadini e partiti: quale partecipazione?*, Ed. La Scuola, Brescia 1980, p. 60.

¹¹ H. Eckstein, *La politica dei gruppi di pressione*, in A.S.P., p. 329.

¹² D. Fisichella, *Partiti politici e gruppi di pressione*, in A.S.P., p. 278.

Apparentemente, le espressioni *gruppo di interesse* e *gruppo di pressione* sembrano designare due diverse entità sociali: invece, ad una più approfondita analisi, si giunge alla conclusione che ciò che non è partito politico, per quanto concerne i comportamenti politicamente significativi, è semplicemente un gruppo di influenza sul potere politico osservabile da differenti prospettive.

Infatti « la dizione *interesse* evoca, a parlar corretto, la motivazione o la finalità (*perché* il gruppo opera) laddove con *pressione* si guarda al modo con il quale tali finalità sono perseguitate (*come* il gruppo opera) »¹³.

Un altro approccio al problema del discernimento semantico tra le espressioni *gruppo di interesse* e *gruppo di pressione* può essere, diciamo, di tipo *deterministico*, implicante cioè relazioni di causa-effetto. In quest'ottica, si può affermare che un gruppo non qualificabile come partito è generato da interessi (*causa*) per sostenere i quali opera una pressione sul potere politico (*effetto*).

Per Duverger « le organizzazioni politiche si possono classificare in due grandi categorie: i partiti e i gruppi di pressione. I partiti hanno come obiettivo diretto la conquista del potere o la partecipazione al suo esercizio; essi cercano di procurarsi seggi alle elezioni, di avere dei deputati e dei ministri, di prendere nelle loro mani il governo.

I gruppi di pressione non si propongono di prendere essi stessi il potere o di partecipare al suo esercizio, ma tendono ad influenzare coloro che lo detengono, a far “pressione” su di essi: donde il loro nome »¹⁴.

Sintetizzando il discorso sin qui condotto, possiamo affermare che si ha partito quando sono verificate contemporaneamente le seguenti condizioni: presenza di un gruppo umano organizzato, oggettivazione di un *corpus* ideologico-programmatico proprio del gruppo, tensione da parte del gruppo all'acquisizione del potere politico.

¹³ D. Fisichella, *op. cit.*, p. 272.

¹⁴ M. Duverger, *Introduzione alla politica*, Laterza, Bari 1971, p. 129.

2. Sviluppo partitico e tipologia partitica

Per comprendere intimamente la situazione attuale della struttura-partito è necessario richiamarne per sommi capi le tappe dell'evoluzione storica.

Le varie fasi della storia del partito moderno forniscono anche la base per una sua tipologia, anche se non ad ogni espressione partitica corrisponde un'epoca dello sviluppo partitico.

PARTE E PARTITO

Anzitutto, appare indispensabile distinguere le due nozioni di *parte* e *partito*: le fazioni, storicamente, sono sempre state presenti sulla scena politica di un dato paese, senza però aver dato luogo, prima del XIX secolo, ad un partito in senso moderno¹⁵.

Il concetto di *parte* evoca l'immagine di un gruppo solidale, i cui membri sono accomunati da un *idem de re publica sentire*, che non varca ancora, però, la *soglia d'esistenza* del partito politico¹⁶.

È quando la fazione si crea un minimo di organizzazione e razionalizza la propria azione nel quadro di una specifica ideologia e seguendo un piano predeterminato di scalata al potere politico, in un sistema politico tendenzialmente « aperto » e in regime di competizione che nasce, almeno in embrione, il partito moderno.

¹⁵ M. Duverger, *I partiti politici*, Comunità, Milano 1975, p. 15. Scrive Duverger: « L'analogia dei termini non deve trarre in inganno. Si dicono "partiti" le fazioni che dividevano le antiche repubbliche, i clan che si raggruppavano attorno a un condottiero nell'Italia rinascimentale, i club dove si riunivano i deputati delle assemblee rivoluzionarie, i comitati che preparavano le elezioni censitarie nelle monarchie costituzionali, così come le vaste organizzazioni popolari che inquadrono l'opinione pubblica nelle democrazie modene. (...) è palese che non si tratta della stessa cosa ».

¹⁶ Cf. U. Cerroni, *op. cit.*, p. 12.

IL PARTITO PARLAMENTARE

In linea di massima, si può affermare che esiste un preciso rapporto tra avvento della società industriale e apparizione dei partiti di tipo moderno.

Come nota Campanini, infatti, « vi è (...) una stretta correlazione fra genesi e sviluppo dei partiti politici e progressivo affermarsi della società industriale, con tutto ciò che esso significa in termini di urbanesimo, di elevazione del tenore di vita, di diffusione della istruzione »¹⁷.

Queste cause sociali — vedremo più oltre in che maniera intendere questa affermazione — « cospirano » con altre di natura politica a creare un clima favorevole all'affermazione del partito moderno.

Anzitutto « l'emergere del partito sembra coincidere con l'affermarsi del governo rappresentativo »¹⁸, anche se, solitamente, « la prassi del governo rappresentativo precede la nascita dei partiti »¹⁹.

Duverger ritiene che « generalmente, i gruppi parlamentari sono sorti anteriormente ai comitati elettorali: sono esistite infatti assemblee politiche prima che esistessero elezioni »²⁰.

Questa fase iniziale è legata ad un modello di socializzazione politica ancora poco sviluppata.

Di solito, il partito è il momento di aggregazione politica di un'élite aristocratica o borghese che si organizza per conseguire o conservare il potere politico.

L'avvento del partito risulta connesso all'instaurarsi del regime liberale, che però ostacola lo sviluppo partitico a motivo della limitazione del suffragio nella prima fase della sua affermazione: il diritto elettorale attivo può essere infatti esercitato solo da chi possiede determinati requisiti censitari.

¹⁷ G. Campanini, *op. cit.*, p. 106.

¹⁸ Roy C. Macridis, *Lo sviluppo dei partiti*, in A.S.P., p. 293.

¹⁹ *Ibid.*, p. 293.

²⁰ M. Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 16.

Coloro che non possono prendere parte al processo del potere rimangono estranei all'esperienza partitica. Pur con questi limiti, il regime liberale rappresenta un progresso rispetto agli assolutismi che lo precedono, per ciò che riguarda il manifestarsi di fenomeni rilevanti di aggregazione politica, che costituiscono tappe importanti nel processo genetico del partito moderno.

Si è generalmente concordi nel ritenere che la nozione di partito comprende « tutte quelle organizzazioni della società civile che sorgono nel momento in cui si riconosce teoricamente o praticamente al popolo il diritto di partecipare alla gestione del potere politico e che a questo scopo si organizzano ed agiscono »²¹.

Per *popolo* si deve intendere, nella fase iniziale del cammino verso la democratizzazione, una ristretta cerchia di cittadini legittimati a designare e ad esprimere la classe politica.

La funzione, per cosí dire, *istituzionale* del partito (considerato come *componente* del sistema politico) si manifesta nella propensione elettorale che esso assume, nel suo venire alla luce, nei regimi rappresentativi.

Storicamente, il primo tipo di partito è quello *parlamentare*, di origine anglosassone, che, come si arguisce dall'attributo, ha la funzione di mobilitare il consenso attorno ai dei *rappresentanti del popolo*.

La parola *popolo*, per ciò che riguarda il primo periodo della storia del regime rappresentativo, naturalmente va intesa alla luce delle considerazioni limitative sul suo significato reale svolte in precedenza.

In questa fase, « il partito è visto soprattutto come il tramite per la costituzione delle assemblee elettive e svolge la sua funzione essenziale in Parlamento, attraverso la formazione delle leggi e il controllo dell'esecutivo »²².

Sembra esistere cosí una connessione tra nascita del partito ed istituto parlamentare, che naturalmente non implica un rapporto di derivazione del secondo dal primo.

²¹ A. Oppo, *op. cit.*, p. 705.

²² G. Campanini, *op. cit.*, p. 16.

Duverger, in merito alla genesi del partito, considera decisiva la nascita dei comitati elettorali.

Il meccanismo che è a monte del sorgere del partito è quanto mai semplice: « anzitutto creazione dei gruppi parlamentari; poi comparsa dei comitati elettorali; infine stabilirsi di un vincolo permanente fra questi due elementi »²³.

Per Duverger il partito ha una genesi parlamentare, nel senso che il comitato elettorale, partito *in nuce*, è posto in essere dagli eletti e da essi diretto.

L'ampliamento del numero di cittadini che godono dei diritti politici gioca un ruolo di importanza cruciale nel processo di formazione del partito.

Infatti « l'apparire nel paese di comitati elettorali è direttamente collegato all'estensione del suffragio popolare, che rende necessario l'inquadramento di nuovi elettori »²⁴.

Per ciò che riguarda la composizione sociale del partito politico nella prima fase del suo sviluppo, ci troviamo di fronte al cosiddetto *partito dei notabili*; ad un partito di quadri, cioè, costituito da personaggi influenti che occupano posizioni di privilegio economico e politico.

Le maglie della rete organizzativa del partito dei notabili sono assai larghe. Esso è sostanzialmente concepito come un *partito d'opinione*; l'organismo partitico viene cioè « inteso come canale attraverso il quale si formano e circolano le opinioni (...) senza che ciò implichia una precisa organizzazione partitica e una articolazione regionale, provinciale, sezonale».

In questo contesto, viene prestata un'attenzione decisamente prioritaria agli uomini e alle idee, più che alle strutture organizzative »²⁵.

Burke, in un famoso discorso agli elettori di Bristol, definisce il partito come « un corpo di uomini, uniti per promuovere con i

²³ M. Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 16.

²⁴ *Ibid.*, p. 16.

²⁵ G. Campanini, *op. cit.*, p. 16.

loro sforzi congiunti l'interesse nazionale, sulla base di un principio particolare che essi condividono »²⁶.

L'espressione « corpo di uomini » è sintomatica del fatto che viene già avvertita la necessità di una benché minima base organizzativa; quella di « interesse nazionale » esprime l'embrionale esigenza del superamento dell'orizzonte limitativo della circoscrizione elettorale.

IL PARTITO ORGANIZZATIVO DI MASSA. IL PARTITO DI CLASSE « OCCIDENTALE » E « ORIENTALE »

Con il progresso dell'industrializzazione e l'estensione dei diritti politici a larghe fasce di popolazione, intorno alla metà del XIX secolo comincia l'evoluzione del partito nel senso di una sua composizione massiva.

Questo non significa, naturalmente, che l'avvento della società industriale e l'allargamento della base elettorale provochino automaticamente la nascita del partito di massa.

Come afferma Alessandro Pizzorno, non sono questi eventi in se stessi a far scoccare la scintilla donde si sviluppa l'incendio del partito di massa, bensí « i processi di apparizione delle nuove masse industriali e urbane e i processi di estensione del suffragio »²⁷.

In altre parole, non sono il sorgere di una civiltà industriale e la concessione dei diritti politici alla maggioranza del popolo in quanto tali a provocare la formazione del partito di massa.

Piuttosto, quest'ultimo nasce dai fenomeni di mobilitazione sociale che si manifestano in connessione all'industrializzazione, all'urbanesimo e all'apertura dei seggi elettorali alle masse.

Una tappa importante nel cammino verso la costituzione del partito moderno di massa è rappresentata dall'irruzione nella storia, sul finire del secolo scorso, del movimento operaio.

²⁶ Burke, *Speech to the electors of Bristol*, cit. in Lasswell-Kaplan, *op. cit.*, p. 186.

²⁷ A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo*, il Mulino, Bologna 1980, p. 32.

Maurice Duverger — ricorda R. Macridis — definisce i partiti che compaiono in questo lasso di tempo *extraparlamentari*, nel senso che per la loro costituzione « la spinta organizzativa adesso non proviene più dai rappresentanti parlamentari, ma da persone che non solo si disinteressano del Parlamento, ma che spesso non vogliono aver niente a che fare con esso »²⁸.

Duverger distingue quindi tra *partiti di origine elettorale* e *partiti di origine esterna*. Questi ultimi hanno conosciuto una genesi *al di fuori* dei processi della democrazia rappresentativa.

« In un gran numero di casi (...) l'insieme di un partito è essenzialmente determinato da una preesistente istituzione, la cui attività particolare si pone al di fuori delle elezioni e del parlamento: allora si può parlare di creazione esterna »²⁹.

Esempio tipico di questa genesi esterna è la nascita dei partiti socialisti sorti *dai sindacati*.

In questo periodo prende vita quello che è stato definito *partito di apparato* o *partito organizzativo di massa*³⁰.

Ciò che ha di caratteristico questo modello partitico è che esso comporta, almeno nella configurazione assunta nei primi partiti socialisti, la « mobilitazione permanente »³¹ degli aderenti e la volontà dei componenti la struttura di conquistare « spazi di influenza sempre più vasti all'interno della società civile »³².

È l'era dei partiti operai, che, pur accettando, dopo aver mutato l'iniziale avversione nei suoi confronti in cauto interesse, l'istituto parlamentare, lo considerano secondario in quanto attinente alle *libertà formali* e preconizzano una palingenesi dei rapporti sociali.

La partecipazione alle elezioni diviene uno dei possibili modi, a disposizione del partito, di condurre la sua *Kulturkampf*. « Il momento elettorale e la conquista dei seggi in parlamento — scrive A. Oppo — era soprattutto importante quale ulteriore oc-

²⁸ R. Macridis, *op. cit.*, p. 295.

²⁹ M. Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 23.

³⁰ Cf. A. Oppo, *op. cit.*, p. 707.

³¹ A. Oppo, *op. cit.*, p. 707.

³² *Ibid.*, p. 707.

cazione per segnare la propria presenza fra le masse e quale ulteriore strumento della propria battaglia politica, ma non costituiva l'obiettivo principale del partito »³³.

Umberto Cerroni evidenzia chiaramente, a proposito del partito di ispirazione socialista, come ad un certo momento sia avvenuta una trasformazione in senso propriamente partitico della struttura aggregativa originaria, coincidente con l'evolversi della strategia operaia da una prospettiva sociale ad un'ottica politica.

Cerroni ritiene che si possa parlare di partito politico in senso moderno con riferimento alla nascita dei partiti socialisti.

Egli sostiene che i partiti politici non sono nati solamente in relazione al parlamentarismo, ma sono apparsi anche là dove i parlamenti non avevano ancora preso vita, magari per chiederne la costituzione. Cerroni individua tre momenti nella genesi del « partito del proletariato »: la *fase pre-politica*, quella *intra-uterina* e quella *extra-uterina*.

Nella prima fase, nell'organizzazione operaia prevale un atteggiamento di auto-tutela: hanno rilievo gli interessi pratici, di natura prevalentemente economica.

Nella seconda fase, « il livello dell'aggregazione scavalca gli interessi economici o corporativi e comincia ad investire invece l'orizzonte politico generale della convivenza statuale »³⁴.

Infine, nella fase extra-uterina, il partito di classe pone se stesso come alternativa al sistema. La nozione di *partito di classe* si deve a Karl Marx. L'idea marxiana di partito è in qualche modo direttamente conseguente all'analisi che il pensatore di Treviri compie della storia umana e della società del suo tempo.

L'esistenza della classe operaia, constatata empiricamente, fa sorgere la necessità di un'organizzazione di natura politica che ne promuova il riscatto. Si legge, di passaggio, nel *Manifesto...*, a proposito dell'aggregazione operaia: « (...) questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico (...) »³⁵.

³³ A. Oppo, *op. cit.*, p. 707.

³⁴ U. Cerroni, *op. cit.*, p. 17.

³⁵ Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 70.

Ma, come dimostrerà l'esperienza leninista, la trasformazione della classe in partito non è operazione semplice.

Lenin perfeziona la teorizzazione marxiana, affermando che il Partito è il luogo delle « élites rivoluzionarie » incaricate di innescare il processo di ribaltamento dei rapporti sociali.

In *Che fare?* egli sviluppa la concezione del partito dei « rivoluzionari di professione », cioè di un'avanguardia addestrata specificamente alla guida delle masse verso il mutamento dell'assetto socio-politico. Cerroni afferma che « un partito di rivoluzionari professionali in Russia era un partito di seminatori di processi politici moderni in un paese che ancora non li conosceva e che tuttavia aveva i presupposti storico-sociali per esprimerelli »³⁶.

Come si intuisce, per comprendere il significato dell'esperienza partitica in alcuni dei paesi dell'Europa orientale è necessario abbandonare le categorie d'analisi utilizzate per lo studio dello stesso fenomeno in Occidente.

In Russia, ad esempio, il Partito di Lenin assume la funzione di *demiurgo politico* in una società che non era ancora passata attraverso l'esperienza della democrazia formale, e che era stata solamente lambita dall'evoluzione della cultura occidentale.

Il Partito si trovava posto, dunque, *a monte* del sistema politico moderno, mentre nelle democrazie occidentali, come abbiamo visto, risultava in qualche misura *prodotto* da esso.

Il Partito diveniva così il fondamento del sistema politico, fino a confondersi con lo Stato. L'esigenza di innescare un processo economico di tipo moderno in un paese arretrato indurrà Stalin ad accentuare l'aspetto disciplinare dell'organizzazione del Partito, fino al punto da portarlo a definire quest'ultimo lo « stato maggiore del proletariato ».

Ad ogni modo, il problema del partito unico, almeno in alcuni dei paesi del « socialismo reale », non è argomento da potersi esaurire in poco spazio. Ai fini di questo studio, è importante la sottolineatura della non-omogeneità dei sistemi politici occiden-

³⁶ U. Cerroni, *op. cit.*, p. 54.

tali ed orientali e la conseguente non confrontabilità *immediata* delle esperienze partitiche.

Nell'area del socialismo reale, il concetto di partito ha una portata maggiore di quanta ne abbia in Occidente.

Soprattutto nella fase dell'esplosione del processo rivoluzionario in Russia, la parola *Partito* assume una particolare pregnanza di significato. Ciò perché il Partito diviene un attore di primo piano sulla scena della trasformazione sociale e politica di collettività cristallizzate.

Il militante guarda al Partito come ad un punto di riferimento sicuro.

Le motivazioni della *necessità* del Partito sono tratte dalla stessa costatazione dell'evoluzione in atto della realtà storico-sociale e dalla conseguente deduzione dell'opportunità che il processo venga adeguatamente guidato.

Bertolt Brecht spiega il *perché* del Partito, ponendo l'accento in una *Lode del Partito* sui vantaggi che esso ha nell'azione politica rispetto all'individuo isolato:

« Perché chi è uno ha due occhi,
il Partito ha mille occhi.
Il Partito vede sette stati,
chi è uno vede una città.
Chi è uno ha la sua ora
ma il Partito ha molte ore.
Chi è uno può essere distrutto
ma il Partito non può essere distrutto
perché è l'avanguardia delle masse
e conduce la sua lotta
con i metodi dei classici, che sorsero
dalla conoscenza della realtà »³⁷.

Uno dei più importanti tentativi di ripensare il concetto di partito di classe in relazione all'evoluzione dei regimi rappresentativi è quello di Antonio Gramsci. Egli concepisce il Partito come il « Principe » dei tempi moderni.

³⁷ Bertolt Brecht, *Lode del Partito*, in *Poesie e canzoni*, a cura di Ruth Leiser e Franco Fortini, Einaudi, Torino 1975, p. 61.

Gramsci afferma che « se si dovesse tradurre in linguaggio politico moderno la nozione di "Principe" (...) potrebbe tradursi (...) "partito politico" »³⁸.

Il soggetto machiavellico è trasfigurato nella visione gramsciana in organismo collettivo; esso ha il compito di forgiare una « volontà politica nazionale popolare »³⁹.

Il Partito può *dirigere* anche senza *dominare*, cioè influenzare profondamente la cultura e il costume di una collettività pur senza detenere direttamente il potere politico.

IL PARTITO NAZI-FASCISTA

Un capitolo a parte nella storia politica occidentale — senza volere indulgere con questa affermazione ad interpretazioni *parentetiche* del fenomeno — è costituito dall'avvento al potere in diversi paesi di regimi nazi-fascisti.

Assai interessanti risultano le osservazioni di Juan J. Linz sui processi di crollo dei regimi democratici e sulla instaurazione di sistemi nazi-fascisti. Per Linz, molteplici sono i fattori di caduta della democrazia: « Problemi insolubili, una opposizione sleale pronta a servirsene per sfidare il regime, il processo di decadenza dell'autenticità democratica tra i partiti sostenitori del regime, la perdita di efficacia e di efficienza, particolarmente di fronte ad una opposizione violenta, e infine della legittimità, portano ad uno stadio finale caratterizzato da un sentimento diffuso che qualcosa deve essere fatto, e da una tensione generalizzata, che si riflettono in una maggiore politicizzazione »⁴⁰. Questa situazione caotica di incertezza apre la strada a « soluzioni drastiche »⁴¹.

³⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 662; cit. in G. Grampa, *Il « moderno Principe »: l'antropologia politica di A. Gramsci*, nell'opera collettiva di V. Melchiorre, C. Vigna, G. De Rosa, *Antonio Gramsci*, Città Nuova, Roma 1979, vol. I, p. 280.

³⁹ G. Grampa, *op. cit.*, p. 280.

⁴⁰ Juan J. Linz, con Paolo Farneti e M. Ranier Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, il Mulino, Bologna 1981, p. 159.

⁴¹ *Ibid.*, p. 115.

Linz trascrive un passo di un discorso di Hitler in cui emerge la teorizzazione della natura *risolutoria* del nuovo regime. « Vi rivelerò — ebbe ad affermare il Führer — che cosa mi ha portato a questa posizione. I nostri problemi sembravano complicati. Il popolo tedesco non sapeva come risolverli e pertanto preferiva affidarli ai politici di professione. Io invece ho semplificato i problemi e li ho riportati alla formulazione più semplice. Le masse l'hanno capito e mi hanno seguito »⁴².

Questa semplificazione, che tende a ridurre la politica a nudo esercizio del potere, è comune a tutti i regimi nazi-fascisti.

Conseguentemente, i partiti nazi-fascisti sorgono in vista di una stabilizzazione intenzionalmente definitiva del sistema politico frammentario.

In un discorso del 23 marzo 1921, pronunciato in occasione del secondo anniversario della fondazione dei Fasci, Mussolini dichiara: « Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la Nazione »⁴³.

I partiti a carattere di *Bund*, di totalità chiusa su di sé⁴⁴, di cui quelli nazi-fascisti sono *species*, non possono essere studiati senza riferimento ai fenomeni di *azzeramento individuale* nella *massa*. La razionalità è percepita come istintualità immediata; le risoluzioni sono trasmesse attraverso il filtro dell'influenza carismatica del *capo*.

Scrive Le Bon: « La personalità cosciente tende a svanire; predominio della personalità inconscia, orientamento per via di suggestione e di contagio, di sentimenti ed idee tendenti in uno stesso senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite — tali sono i principali caratteri dell'individuo in massa. L'individuo non è più lui medesimo, ma un automa che la volontà non può più guidare »⁴⁵.

⁴² Ibid., p. 115.

⁴³ Cit. in F. Catalano, *Storia dei partiti politici italiani*, ERI, Torino 1978, p. 278.

⁴⁴ Cf. Duverger, *I partiti politici*, cit., pp. 321 ss.

⁴⁵ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, a cura di T. Agnèr, Milano 1946; cit. in Horkheimer-Adorno, *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino 1966, p. 89.

Lo studio del *partito-Bund* di tipo nazi-fascista è estremamente interessante relativamente alla comprensione delle tecniche di propaganda e di agitazione. L'aspetto *militare* della struttura organizzativa partitica favorisce la circolazione e la penetrazione capillare della dottrina ufficiale. Le milizie fasciste e le sezioni d'assalto hitleriane sono *tipi* di organismi paramilitari con compiti di inquadramento e repressione.

« Il carattere militare della milizia — scrive Duverger — non appare soltanto nella composizione, ma anche nella struttura, che si fonda su gruppi-base piccolissimi che convergono a piramide per costituire unità sempre più grandi »⁴⁶.

I partiti nazi-fascisti presentano un livello di elaborazione ideologica assai basso.

« Le teorie di Rosenberg sulla razza e il sangue sono confuse, oscure, vaghe; le teorie mussoliniane sullo Stato, le corporazioni e l'autorità sono succinte e slegate. Non vi è una filosofia fascista, una dottrina fascista: ma vi sono miti, tendenze, aspirazioni, poco connessi tra di loro e poco coerenti »⁴⁷.

IL PARTITO PROGRAMMATICO

Di rilievo è il concetto di *partito programmatico* elaborato da Sturzo al momento della fondazione del Partito Popolare.

Anche il partito programmatico, come del resto avviene per ogni struttura partitica, ha il fine deliberato di conquistare posizioni di governo; solo che questo fine non è assoluto; anzi, il potere è visto come il mezzo necessario per la traduzione in atto di obiettivi prefissati. « Esso si propone essenzialmente lo scopo di attuare il programma elaborato alla base del partito; non rifiuta, pertanto, né le mediazioni parlamentari né il coinvolgimento della pubblica opinione in generale; ma la sua struttura organizzativa si pone dichiaratamente in relazione, appunto, al programma

⁴⁶ Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 75.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 332.

da attuare »⁴⁸. L'enunciazione dei dodici punti programmatici, contenuti nell'appello al Paese rivolto a « tutti gli uomini liberi e forti »⁴⁹, rappresenta l'esplicitarsi di una concezione del partito come struttura aperta e funzionale.

IL PARTITO ELETTORALE DI MASSA

L'ultimo stadio dell'evoluzione partitica sembra essere rappresentato dall'avvento del *partito elettorale di massa*⁵⁰.

Questo modello è legato ad una modernizzazione del partito borghese, e risente, almeno per ciò che riguarda i paesi occidentali, delle conseguenze della esplosione demografica, dell'accresciuta e pressoché compiuta alfabetizzazione, del miglioramento delle condizioni di vita generali e dell'aumento del livello di partecipazione politica.

« I tradizionali partiti di quadri — scrive Duverger — corrispondevano alla fase del conflitto tra aristocrazia e borghesia: classi poco numerose, che i notabili rappresentavano perfettamente (...). I partiti di massa, invece, corrispondono all'allargamento della democrazia, che si apre alla quasi totalità della popolazione »⁵¹.

Il *partito elettorale di massa* costituisce la risposta borghese al *partito organizzativo di massa* di origine operaia.

Le forme di mobilitazione del potere e di acquisizione del consenso poste in essere originariamente dai partiti socialisti hanno conquistato anche altre organizzazioni partitiche. Però, « a differenza dei partiti dei lavoratori, questi partiti hanno avuto ed hanno come caratteristica distintiva la mobilitazione degli elettori piuttosto che quella degli iscritti »⁵².

⁴⁸ G. Campanini, *op. cit.*, pp. 16-17.

⁴⁹ Cf. L. Sturzo, *Il Partito Popolare italiano*, Zanichelli, Bologna 1956, vol. I, p. 66.

⁵⁰ Cf. A. Oppo, *op. cit.*, p. 708.

⁵¹ Duverger, *Introduzione alla politica*, cit., pp. 131-132.

⁵² A. Oppo, *op. cit.*, p. 708.

3. Patologia partitica

Il « riflesso pigliatutto »

L'aspetto *dimensionale* del partito di massa si ripercuote sullo stile d'azione nell'ambito del sistema politico e in relazione all'ambiente sociale.

La quantità influisce sulla strategia del partito di massa, causando il moltiplicarsi di fenomeni di lottizzazione e di ingerenza. Per questo motivo è stato definito da Otto Kirchheimer *partito pigliatutto*⁵³ (*catch-all party*), con riferimento alla tendenza al progressivo conseguimento di scopi *totali*.

Dal *riflesso pigliatutto* sono attualmente condizionati sia i partiti di origine borghese che quelli tradizionalmente rappresentativi del proletariato, sia quelli dichiaratamente interclassisti che quelli fondati sul consenso di classe. A proposito dell'attitudine esasperatamente proselitistica del partito, Roberto Michels parlava di *tendenza omnibus*⁵⁴.

Questa deformazione funzionale della struttura-partito ha superato la prospettiva del reclutamento di nuovi adepti in numero sempre crescente, per investire l'intero orizzonte di attività del partito, specie nel suo rapportarsi al tessuto sociale.

L'estensione del campo operativo del partito moderno, direttamente connesso alla sua apertura di massa, distorce sensibilmente gli aspetti sostanziali della sua appartenenza al sistema politico e del suo riferirsi alla società civile.

In merito a quest'ultimo punto, occorre prendere atto che, pressoché universalmente, siamo dinanzi a frequenti fenomeni di *surplus di presenza partitica*, in quanto ogni espressione organizzata dei rapporti sociali tende a trasformarsi in una *longa manus*

⁵³ Cf. Otto Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici nell'Europa occidentale*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Sivini, il Mulino, Bologna 1979².

⁵⁴ Cf. R. Michels, *La sociologia del partito politico*, il Mulino, Bologna 1966, pp. 496-497; cit. in Eldersveld, *op. cit.*, in A.S.P., p. 287.

del partito e, piú o meno dichiaratamente, ne costituisce una proiezione *al di fuori* del sistema politico.

I partiti moderni mostrano all'esterno, all'ambiente sociale, il volto comune, opportunamente trasfigurato, del « tiranno »; tardi epigoni di *Leviathan*, ne emulano le gesta con fare da *gentleman*.

Esso appare come la codificazione strutturata di una interpretazione della realtà da trasfondersi dal *politico* al *sociale* e non piuttosto come organismo specifico esplicante un ruolo determinante nei *processi di conversione*⁵⁵ del sistema politico, pur posto in essere in dipendenza di una *Weltanschauung*. Da un punto di vista funzionale, ciò determina un rigonfiamento operazionale nella sfera di attività partitica.

Questa tentazione *panteistica*⁵⁶ del partito — e veniamo anche all'altro punto — non affiora solamente in campo sociale, ma pure nello stesso terreno delle relazioni di potere.

Nel sistema politico, l'inclinazione *autocentrica* del partito si manifesta nell'accresciuto livello di conflittualità tra le forze in esso presenti.

« L'ardore, la fede, l'entusiasmo e l'intolleranza regnano in queste chiese dei tempi moderni — scrive Duverger — e le lotte partitiche diventano guerre di religione »⁵⁷.

Corrispondenza tendenziale interno-esterno

L'attitudine fagocitante da parte dei partiti delle realtà eterogene nel·l'ambito del sistema politico ed in campo sociale è spesso il riflesso esterno di una distorsione strutturale interna.

A questo riguardo, bisogna considerare che dalla soluzione dei problemi inerenti l'assetto interno del partito dipende la stessa stabilità delle democrazie moderne.

⁵⁵ Cf. G. A. Almond e G. B. Powell, *Politica comparata*, il Mulino, Bologna 1970.

⁵⁶ L'aggettivo l'ho ricavato dall'altro, *panteista*, usato da Sturzo per apostrofare polemicamente lo Stato nei suoi aspetti pseudo-etici.

⁵⁷ Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 514.

L'organizzazione accentuatamente verticistica non favorisce la crescita di una democrazia partecipata internamente ai gruppi costituiti per finalità politiche di gestione; questa circostanza fa sì che il livello di coinvolgimento politico tenda ad abbassarsi continuamente.

Per Duverger « la democrazia non è minacciata dal regime dei partiti, ma dall'orientamento contemporaneo delle loro strutture interne: il pericolo non risiede nell'esistenza dei partiti, ma nella natura militare, religiosa e totalitaria che nell'epoca presente essi tendono ad assumere »⁵⁸.

Egli afferma che « l'organizzazione dei partiti politici non è certo conforme all'ortodossia democratica »⁵⁹, concordando in ciò con Michels che a suo tempo evidenziò il carattere « piramidale » dell'ingegneria partitica, avendo come referente principale il partito socialdemocratico tedesco.

Per Michels alla « legge ferrea dell'oligarchia » non si sottraggono i partiti democratici; egli arriva a chiedersi se l'oligarchismo organizzativo non conduca necessariamente ad una politica oligarchica⁶⁰.

Al di là degli aspetti contingenti dell'analisi michelsiana, va ascritto al merito dello studioso italo-tedesco l'aver palesato la possibile esistenza di un rapporto tra strutturarsi interno del partito e connotazione della sua azione politica.

(1. - *Continua*)

Pasquale Ferrara

⁵⁸ Duverger, *I partiti politici*, cit., p. 517.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 512.

⁶⁰ R. Michels, *op. cit.* (il Mulino, Bologna 1966), p. 485. La domanda è formulata da Michels nei seguenti termini: « La natura oligarchica dell'organizzazione attribuisce necessariamente un carattere oligarchico anche alle attività dell'istituzione, determina cioè una sua politica oligarchica? ».